

Plauto

Maurizio Bettini | Pensare il “doppio” a Roma

Bettini interpreta il celebre episodio dell'Anfitrione di Plauto, in cui lo schiavo Sosia messo di fronte al suo "sosia", il dio Mercurio, arriva a dubitare di se stesso, in rapporto alla cultura antropologica romana evidenziando le differenze profonde con le numerose reinterpretazioni moderne del testo plautino.

Sosia, lo schiavo, concepisce dunque la propria identità, e la perdita cui essa va soggetta, in un modo conforme al suo ruolo sociale e culturale. In questo sta una prima, sostanziale *differenza* fra il modo in cui Plauto sviluppa il tema del doppio e quello in cui gli scrittori moderni tratteranno i loro vari *doubles* o *Doppelgänger*. Ma ne esistono altre, di queste differenze? In altre parole, è giunto il momento di centrare la nostra attenzione sulla possibilità – invero assai concreta – che per Sosia (cioè a dire per Plauto, il suo pubblico, la cultura che essi condividono) l'esperienza dello sdoppiamento possa essere inquadrata da categorie antropologiche diverse da quelle a cui, in analoghi contesti, fa ricorso la cultura moderna.

Nel testo di Plauto c'è una sezione preziosa, da questo punto di vista: ed è ancora costituita dal finale della scena, al momento in cui l'incredibile incontro fra i due «sosia» si è ormai concluso e lo schiavo si avvia a uscire di scena. Perché a questo punto Sosia sente non più la necessità di *difendere*, come prima ha cercato di fare, la propria identità (ormai l'ha perduta definitivamente), quanto di *descrivere* in qualche modo come tutto ciò sia potuto accadere. Ed è nel far questo, nel modo in cui egli cerca di spiegare (o meglio, di capire) che cosa gli è successo, che Sosia ci

risulta decisamente diverso: quando infatti diventa necessario ricorrere a modelli di riferimento capaci di collocare l'eccezionalità della sua esperienza in un contesto comprensibile (in qualche modo) a se stesso e agli altri, Sosia sembra uscire dall'orizzonte intellettuale che lo accomuna a noi per *pensare* la sua esperienza in un modo che somiglia assai poco a quello condiviso dalla cultura moderna. La *sua* perdita di identità ci appare adesso immersa in un orizzonte culturale radicalmente diverso da quello che può fare da sfondo a *Il sosia* di Dostoevskij o a *William Wilson* di Poe. Da questo momento in poi, diventa necessario resistere alla tentazione dei «paralleli» ottocenteschi o moderni. Il doppio teorizzato da Otto Rank – fragile creatura viennese, in bilico fra il narcisismo e la morte – non serve a capire le angosce dello schiavo plautino. Le tavole calcate da Sosia e dal suo «sosia» si svelano bruscamente per quello che sono: tavole di un palcoscenico romano – altri passi vi risuonano, diversi dai passi «sdoppiati» del «Doppelgänger» di Heine («Tu, o *Doppelgänger*, pallido compagno...»).

M. Bettini, *Le orecchie di Hermes*, Einaudi, Torino 2000, pp. 161-163